

## Racconto del paese d'un tempo - I

Favolatori per raccattare una minestra e qualche lira girovagavano nei paesi del Sud, allora impastati di polvere, calura e di cento e cento odori di campagna. Erano i cantastorie, comunicatori e custodi di genuine tradizioni popolari: narravano vicende strabilianti, intramezzandole a strofe cantate, riguardanti briganti famosi come il calabrese Musolino o che traevano spunto dai poemi cavallereschi; la loro, se così può dirsi, era una poesia elementare, trasmessa oralmente. Analfabeti, ma non ignoranti, conoscevano l'arte della fantasia, si sforzavano di parlare in lingua, esprimendosi in un italiano storpiato mischiato col dialetto di appartenenza. Immersi nella durezza del giorno dopo giorno, raccontavano, per dirla alla maniera di Prezzolini, il mondo qual è, retto da furbizia e fortuna, non da virtù. Sopravvissero fino ai primi anni Sessanta, messi in angolo dalla televisione o risucchiati dalle periferie anonime di città settentrionali. La "crescita senza sviluppo" del Mezzogiorno fece il resto.

Apparve sulla piazza del paese, il giorno della festa patronale, con una motoretta rumorosa e malandata che trainava un carrettino sconnesso e sgangherato di poche robe. Da dove giungeva? Dalla Sicilia? Forse. Chissà con quali e quante speranze, si era spinto fino al "continente". Gli avevano detto che sempre al Sud stava? Piuttosto piccolo di statura, magro e bruno, capelli alquanto radi e riccioluti, indossava pantaloni frusti, una camicia grigioverde, scarponcini militari, probabilmente roba acquistata per poche lire al mercato dell'usato.

Spiegò su due aste il telo: suddivisa in una serie di riquadri, vi era vivacemente e grossolanamente disegnata una storia fantastica – *"ggente lavoratore, femmine, picciriddi, s'avvicinassero, che vi voglio cuntari le avventure del prode Rolando, al servizio dei ggiusti"*, annunciò portando le mani a imbuto alla bocca, e ripetendo l'invito più volte nelle quattro direzioni.

Dopo che gli si raccolse intorno una piccola folla di curiosi, dette inizio allo spettacolo. Aiutandosi con una lunga canna indicava sul telo il susseguirsi delle scene, gli appuntamenti amorosi di Rolando con Angelica *"come una stella, bella/ tutta fasciata di veli e di luce era"*, gli scontri all'ultimo sangue con i Mori; sottolineava la battaglia finale – lampeggiare di scudi e di spade, ondeggiare di pennacchi sgargianti, cozzare furibondo di destrieri – con ampi fendenti di mano sulle corde della chitarra, con cui si accompagnava.

*"In questo quadro si vede Rolando tradito da Gano..."*

Aveva uno sguardo fuori del tempo, il cantastorie. L'espressione del suo viso, la sua voce mutavano al mutare delle scene e delle figure. Torva e melliflua per il traditore Gano, sincera e squillante per il coraggioso Paladino. Una persona, più personaggi. E nel tamburellare frenetico sulla cassa della chitarra, annunciava l'arrivo dei cavalieri in soccorso di Rolando quando ormai era tardi. Eccolo, piegato in avanti, curvo sulla chitarra imbracciandola come una lancia quasi ad imitare la posa dei paladini soccorritori. Tamburellare ancora più energico, e, poi, un grido forte, alto. Un grido di morte. Pubblico ammutolito. Anche le rondini, che di solito volteggiavano sulla piazza con stridii assordanti, parevano assieparsi in silenzio sul campanile del Carmine.

*"In questo quadro si vede Rolando colpito a morte dai nemici..."*, la sua mano diventava una carezza sulla chitarra. Rispettosa. La sua voce si rompeva, come in un singulto. Fine della speranza di vittoria.

Era la voce profonda di un Sud antico. Senza tempo. Carica di furore contro le prepotenze e i tradimenti. Carica di solitudine nelle necessità del vivere e nell'imprevedibilità del domani. Voce – memoria evocatrice di improbabili paladini e speranze.

Già, le speranze. Merce rara, nel migliore dei casi contraffatta. Da queste parti, oggi ci s'interroga sul futuro. Ci attende – dicono i faccendieri della politica – un'epoca nuova. Si prepara un *dejá vû?* Sarà ... ma di fronte a tante sbandierate certezze, qualche dubbio m'assale, mi coglie un po' la nostalgia di voci senza remore, piene di dignità, ammaestrate dalla vita. Di voci che adunavano ragazzi. Come quelle dei cantastorie.

Marcello Ariano